

L'OMBRA DEL KGB SULLA POLITICA ITALIANA

*Elaborato redatto dai deputati Marco Taradash e Vincenzo Fragalà
e dai senatori Vincenzo Ruggiero Manca,
Alfredo Mantica*

27 luglio 2000

*Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Sandro Iacometti,
collaboratore della Commissione d'inchiesta.*

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	69
-------------------------------	-------------	----

CAPITOLO I**IL CONTROLLO DELL'INFORMAZIONE**

1. Giornalisti e giornali al servizio del Kgb		
a) <i>La stampa rivoluzionaria e quella borghese</i>	»	73
b) <i>Gli agenti politici nelle redazioni</i>	»	74
c) <i>La campagna di delegittimazione contro Sakharov</i>	»	76
2. I finanziamenti a l'Espresso e il caso De Lorenzo		
a) <i>La teoria del complotto</i>	»	77
b) <i>Scalfari, Jannuzzi e il piano Solo</i>	»	79
c) <i>Il colonnello Kolosov</i>	»	80
3. La disinformazione della stampa comunista e il caso Cacciapuoti		
a) <i>I finanziamenti al Pci e le «sedicenti» Brigate rosse</i>	»	82
b) <i>Il caso Cacciapuoti e i rapporti delle Br con la Cecoslovacchia</i>	»	84

CAPITOLO II**IL CONTROLLO DELLA POLITICA**

1. La nomenklatura al servizio del Kgb		
a) <i>La rete spionistica nei Palazzi</i>	»	89
b) <i>Il Partito socialista e il Psiup</i>	»	89
c) <i>La Democrazia cristiana</i>	»	91
d) <i>Governo e sottogoverno</i>	»	94
2. Il caso Moro		
a) <i>L'operazione Sperone</i>	»	97
b) <i>L'agente Conforto</i>	»	100
c) <i>Il professor Tritto e lo studente del Kgb</i>	»	103
3. Il caso Scricciolo		
a) <i>Il rapporto Improta</i>	»	105
b) <i>I coniugi Scricciolo e i rapporti con la Bulgaria</i>	»	106

CAPITOLO III**IL CONTROLLO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO**

1. I finanziamenti sovietici e la Gladio rossa (cronologia essenziale 1967-1979)	»	109
2. Gli «strappi» di Botteghe Oscure		
a) <i>Autonomia ed eterodirezione</i>	»	123
b) <i>Il contrordine compagni sulla Primavera di Praga</i>	»	124
c) <i>L'ombrello della Nato e la finta contrapposizione con l'Urss</i>	»	125

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

La presente relazione non si propone di fornire chiavi di lettura univoche o interpretazioni complessive dei fenomeni eversivi e degli scontri sociali compresi nel periodo che va dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta. L'obiettivo è piuttosto quello di offrire un contributo alla revisione critica di alcuni episodi della storia repubblicana e di alcuni teoremi storiografici adottati forse con troppa solerzia. Primo passo in tale direzione è l'analisi fattuale di fenomeni fino ad oggi sfuggiti alla ricerca storica a causa non solo di una volontaria sottovalutazione ma anche di una effettiva scarsità di fonti documentali che ne hanno ostacolato e impedito la ricostruzione. La comparsa negli ultimi anni, e in particolar modo negli ultimi dodici mesi, di materiale relativo al ruolo dei Paesi dell'Est negli sviluppi italiani della Guerra fredda permette ora di colmare alcune zone d'ombra. Di individuare alcuni tasselli mancanti. E di fornire nuovi elementi di giudizio.

A rendere possibile tale operazione è stata senz'altro la diffusione del cosiddetto dossier Mitrokhin. Malgrado i nomi improbabili, le segnalazioni inattendibili inserite nei rapporti da qualche 007 troppo zelante o troppo bugiardo (è il caso di alcune persone «coltivate» e mai reclutate dal servizio) e le secche quanto inevitabili smentite seguite alla pubblicazione del rapporto Impedian, dal materiale trafugato negli archivi dei servizi sovietici dal funzionario dissidente Vasilij Mitrokhin, aggiornato fino al 1984, emerge un quadro inequivocabile che può e deve offrire spunto di riflessione per la rilettura delle vicende oggetto dell'attività della Commissione Stragi e per la comprensione di molti episodi determinanti per la vita politica del nostro paese, con particolare riferimento al fenomeno del terrorismo e agli scontri sociali culminati nel sequestro e omicidio di Aldo Moro. Inutile sottolineare la possibile imprecisione, se non l'eventuale falsità, di alcune informazioni contenute nel dossier. Così come appare scontato l'utilizzo di una rigorosa e doverosa cautela nel procedere alla formulazione di giudizi e ricostruzioni storici sulla base delle notizie provenienti dagli archivi sovietici, ove queste non siano esplicitamente confermate da altre fonti documentali. Cautela che diventa ancor più indispensabile quando le segnalazioni riguardano singoli personaggi, il cui coinvolgimento in operazioni di intelligence deve offrire motivo di riflessione ma non elemento di giudizio definitivo. Questo non può però far dimenticare l'attendibilità complessiva del dossier. Un'attendibilità che deriva non solo dai numerosi riscontri scaturiti in sede di ricerca storica da un controllo incrociato con altri documenti, ma anche dai risultati della scrupolosa attività di verifica effettuata dal servizio segreto britannico fin dal 7 settembre 1992 (quando Mitrokhin passò in Occidente), che lo

ha poi spinto a trasmettere il materiale alle autorità competenti di tutti i paesi coinvolti, tra cui il nostro Sismi. Va infine ricordato che l'Fbi, incaricato di controllare l'autenticità delle informazioni, ha definito la documentazione come «la più ampia e completa che sia mai stata ricevuta da fonte alcuna»¹.

Il dato principale che emerge dall'analisi del rapporto Impedian può essere individuato nell'altissimo grado di infiltrazione del Kgb nel mondo dell'informazione e della politica. E nella conseguente capacità di condizionare il dibattito e il confronto tra le forze parlamentari ed extraparlamentari nonché interferire nel normale svolgimento dell'attività legislativa e istituzionale. Dalle informazioni provenienti dagli archivi sovietici risultano più che numerosi i collegamenti del Kgb nel mondo della carta stampata. Con modalità che vanno dal semplice agente d'influenza al giornalista stipendiato direttamente dalla Lubjanka. E con una decisa preferenza per quelle firme e quelle testate più vicine ai palazzi della politica. La rete spionistica permetteva al servizio sovietico di ottenere un duplice vantaggio. Intanto, la possibilità di entrare in possesso praticamente in tempo reale, non solo di documenti e notizie riservate, ma anche di umori, intenzioni e propositi carpi negli ambienti istituzionali e nelle segreterie di partito. In secondo luogo, la presenza di uomini nel campo giornalistico dava modo al Kgb di mettere in atto le cosiddette misure attive: vere e proprie operazioni di disinformazione volte ad influenzare il dibattito politico, a screditare i propri avversari o, più semplicemente, a diffondere messaggi propagandistici. Operazioni il cui intento strategico si è spesso concretizzato nel tentativo di tenere in costante fibrillazione il sistema politico italiano, dimostrando di continuo l'inadeguatezza democratica della sua classe dirigente e denunciando i rischi delle presunte limitazioni alla sovranità nazionale imposte da alleanze internazionali liberamente ratificate in ambito istituzionale. Da questo punto di vista le misure attive assumevano un ruolo di evidente destabilizzazione dell'ordine democratico.

Più delicata l'attività che il servizio svolgeva direttamente all'interno degli ambienti politici e diplomatici. Si trattava in questo caso di controllare lo svolgimento della vita istituzionale attraverso il reclutamento di figure professionali vicine ad esponenti di spicco della classe dirigente dell'epoca. Mediante la collaborazione di assistenti, addetti stampa e funzionari statali il Kgb era in grado di stimolare o condizionare le iniziative parlamentari, i provvedimenti legislativi nonché l'attività dell'esecutivo e degli apparati amministrativi.

Il fenomeno, che aveva sicuramente un suo duplicato di marca occidentale (di cui appare scontata la natura profondamente diversa trattandosi in questo caso di servizi informativi di un paese con cui l'Italia ha siglato accordi internazionali di tipo militare), rende lecito pensare, ove

¹ Cfr. La rete spionistica del Kgb in Italia - Lo scandalo del dossier Mitrokhin, a cura di Gian Paolo Pelizzaro e Sandro Iacometti, arch. Commissione Stragi, XIII leg., Collaborazioni 14/1.

questo non sia esplicitamente dimostrato dal materiale in possesso della Commissione o da altre fonti documentali, che molti episodi della nostra vita politica e molte delle tensioni vissute dall'Italia repubblicana abbiano visto la partecipazione attiva del Kgb. Una partecipazione che non poteva non esplicarsi nel tentativo di favorire i progetti geopolitici dell'Unione sovietica. Si trattava naturalmente di obiettivi che non sempre coincidevano con quelli del Partito comunista italiano e non sempre, nel rispetto della logica di Yalta e della divisione del mondo in sfere d'influenza, entravano in conflitto con quelli degli Stati Uniti (va inoltre ricordato che il ruolo del Kgb si è solitamente sovrapposto a scontri politici e sociali già in atto). Ciò non toglie però che i piani strategici, più o meno condivisi da forze politiche italiane parlamentari ed extraparlamentari, di un paese cui i nostri obblighi internazionali e le nostre scelte di politica estera ci imponevano di considerare una potenza nemica, nel senso militare del termine, non potevano e non possono essere considerati come direttive o iniziative legittimamente scaturite dal normale svolgimento della dialettica democratica e dell'attività istituzionale.

Ancor più discutibile risulta, sotto questo profilo, il rapporto politico ed economico esistente tra i vertici del Politburo e quelli di Botteghe Oscure. Qui non si tratta più, infatti, di una semplice attività di intelligence, ma di un partito, il Pci, che si presenta come un vero e proprio strumento nelle mani dell'Unione sovietica per interferire nella politica italiana. Finanziato, aiutato logisticamente e condizionato ideologicamente il Partito comunista italiano si dimostra in più di un'occasione assolutamente vincolato dalle direttive sovietiche. In una condizione di subalternità che lo costringe ad interpretare un ruolo di cerniera tra le istanze e le esigenze dell'Unione sovietica e quelle provenienti dalla situazione interna. Le conseguenze di una tale ambiguità e doppiezza hanno caratterizzato gran parte dell'azione politica del Pci negli anni della Guerra fredda. Malgrado i momenti, anch'essi presenti, di contrapposizione e divergenza, malgrado i tentativi concreti e a volte sofferti di conquistare maggiore autonomia, la linea seguita dai dirigenti di Botteghe Oscure non ha infatti mai potuto prescindere da un legame con il mondo sovietico, che si è rivelato ben più saldo, costante ed ingombrante di quanto una certa storiografia e molti protagonisti vorrebbero far credere. Alla luce delle rivelazioni del dossier Mitrokhin e di altri documenti relativi al ruolo del Kgb in Italia pervenuti alla Commissione Stragi nel biennio 1999-2000 (che si aggiungono ad una vastissima per quanto semiclandestina letteratura sull'attività dei servizi sovietici in Occidente), non sembra dunque azzardato sostenere che negli anni della Guerra fredda la politica italiana ha costantemente subito l'influenza di una sorta di «partito sovietico», che comprendeva nelle sue file militanti di partito, giornalisti, intellettuali organici, rappresentanti delle istituzioni e delle libere professioni. Un partito che raccoglieva adesioni ideologiche non solo in gran parte del Pci, ma anche negli ambienti extraparlamentari e nelle organizzazioni terroristiche di estrema sinistra. Un partito la cui ombra si intravede, in forme e modi diversi, dietro molti dei cosiddetti misteri d'Italia.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

IL CONTROLLO DELL'INFORMAZIONE

1. Giornalisti e giornali al servizio del Kgb

a) *La stampa rivoluzionaria e quella borghese*

Sono molti i giornalisti italiani che nel corso della loro attività hanno intrattenuto rapporti, più o meno professionali, con agenti legali (funzionari dell'ambasciata sovietica e corrispondenti della stampa d'oltre cortina) e illegali (spie professioniste addestrate in Russia e operanti sotto falsa identità) inseriti nella rete spionistica occidentale del Kgb (Komitet gosudarstvennoe bezopasnosti, Comitato per la sicurezza dello stato). Ed è lunga la lista di giornali che riceveva attenzioni, ma anche diretti finanziamenti, dal servizio sovietico negli anni '60 e '70. Il fenomeno va ben al di là dei prevedibili rapporti con la stampa comunista, che peraltro vanno decisamente distinti dal costante e documentato sostegno economico offerto dal Pcus agli organi di informazione del Pci. Esso riguarda la stampa «rivoluzionaria» così come quella «borghese». E si articola su diversi livelli. Dalla semplice «coltivazione», un rapporto solitamente superficiale e non palese volto a valutare la possibilità di un vero e proprio reclutamento, alla realizzazione di «misure attive», concrete operazioni di spionaggio o di disinformazione portate a termine dai cosiddetti «contatti confidenziali». Quest'ultimi regolarmente stipendiati dalla «residentura» locale del Kgb.

Il lavoro degli agenti «irregolari» assoldati tra i giornalisti rappresentava per il servizio sovietico un'attività tutt'altro che marginale. Anzi. La disinformazione, ossia la capacità di influenzare il dibattito politico, di diffondere notizie preconfezionate, di gonfiare o minimizzare determinati avvenimenti, era considerata all'interno della Primo direttorato centrale, quello che si occupa delle operazioni al di fuori dell'Unione sovietica, una priorità assoluta. Al punto da essere gestita da un apposito ufficio, il dipartimento A, responsabile di tutte le «misure attive» effettuate a livello internazionale. È proprio questo dipartimento che nel 1967 affermava di aver «portato avanti una serie di operazioni di disinformazione che incitavano i gruppi oggetto di interesse ad intraprendere azioni nei termini richiesti dal Kgb» attraverso gli organi di informazione: «C'erano postazioni stampa nei quotidiani per sostenere e sviluppare le misure at-

tive condotte dal Kgb»². Questi strumenti permettevano al servizio sovietico di utilizzare la stampa a proprio vantaggio. Nel 1974 la lista dei periodici italiani «usati» dal Kgb comprendeva i settimanali *Tempo*, *Sette giorni*, *L'Europa domani*, *L'Astrolabio*, *L'Automobile*, *Scena illustrata*, i quotidiani *Avanti!*, *Paese Sera*, *Il Tempo* e l'agenzia «Adista»³. Secondo lo storico inglese Christopher Andrew, «l'eccessiva fiducia del Centro nell'efficacia dei giornalisti come agenti di disinformazione, come nel caso di Parigi in cui c'era una situazione analoga, lo portò probabilmente a intraprendere una serie di ambiziose misure attive nel corso di tutti gli anni Settanta»⁴.

b) *Gli agenti politici nelle redazioni*

Negli anni Settanta almeno la metà degli agenti della Linea Pr (il dipartimento per le informazioni politiche nelle sedi del servizio segreto sovietico) sotto il controllo della residentura di Roma erano giornalisti. Tutti strapagati. Uno dei fascicoli trascritti dall'ex funzionario del Kgb Vasilij Mitrokhin contiene l'elenco dei tredici agenti «politici» gestiti dagli 007 di Roma nel gennaio del 1977⁵. Dei sei meglio retribuiti, con uno stipendio di 240 rubli al mese, almeno tre svolgevano attività nel mondo dell'informazione. Due di questi lavoravano a stretto contatto con un agente del Kgb sotto copertura giornalistica a Roma dal 1968 al 1973, Lolliy Petrovich Zamoyskiy, corrispondente dell'*Izvestia*. Uno è Francesco Gozzano⁶, nome in codice Frank, vicecaporedattore dell'*Avanti!* nei primi anni Sessanta e poi direttore del Dipartimento internazionale del quotidiano socialista. «Il Kgb ha stabilito un contatto con lui nel 1961 e, dal 1964, egli ha svolto incarichi per conto della residentura del Kgb». Due anni più tardi, nel 1966, Gozzano, venne reclutato dal servizio segreto sovietico, ma nel 1967 il giornalista dichiarò di non considerarsi più legato all'organizzazione. La spiegazione del Kgb è che l'agente Frank è «stato facilmente influenzato dalla propaganda anti-sovietica. Questo è stato particolarmente evidente in un momento di tensione internazionale, conseguente ai fatti di Cecoslovacchia, Afghanistan e Polonia». L'antisovietismo di Gozzano non doveva essere così travolgente, visto che nel 1977 l'agente Frank riceveva «uno stipendio mensile di 240 rubli». Nel descrivere Gozzano, il servizio sovietico fornisce inoltre un particolare interessante: il giornalista era in contatto con Luigi Scricciolo (di cui si parlerà più avanti), esponente di Democrazia proletaria fino al 1979 e poi sindacalista Uil, «arrestato nel febbraio del 1982 per complicità nel sequestro del generale Dozier e

² Archivio Commissione Stragi, XIII leg., Kgb-Mitrokhin 1/1, Rapporto Impedian, scheda 222.

³ Ibidem, scheda 146.

⁴ Christopher Andrew, *L'archivio Mitrokhin*, Rizzoli, 1999, pag. 585.

⁵ Archivio Commissione Stragi, XIII leg., Kgb-Mitrokhin 1/1, Rapporto Impedian, scheda 226.

⁶ Ibidem, schede 218 e 23.

per spionaggio per conto del servizio di intelligence bulgaro». A causa di questo rapporto, il Kgb «surgela» l'agente Frank nel 1982. L'altro giornalista pagato 240 rubli al mese nel 1977 e in contatto con Zamoyskiy risponde al nome in codice di Podvizhnyy⁷ (non identificato), «direttore della sede di Roma di un'importante rivista italiana» nonché «corrispondente del *Tempo* e dell'*Automobile*». Il giornalista, operativo nei primi anni Settanta, «è stato inviato in Albania per raccogliere informazioni. Ha anche condotto indagini sull'ambasciatore albanese in Italia e su Faik Dekaj, consigliere dell'ambasciata albanese a Roma». Podvizhnyy «ha partecipato ad azioni per conto del Kgb nel 1972». L'ultimo agente inserito nel mondo dell'informazione cui il Kgb concedeva nel 1977 il massimo stipendio è Stazher (non identificato), dipendente dell'Agenzia americana Associated Press. Stazher «era nella rete della residentura del Kgb a Roma nel 1966 ed ha fornito informazioni sugli americani in Italia e sulla politica Usa»⁸. Ma il suo vero e proprio reclutamento risale al 1969. Nel 1977, l'agente era ancora considerato una «fonte valida».

Tra gli altri agenti «politici» in servizio nel 1977, con uno stipendio mensile tra i 170 e i 150 rubli, si contano ancora tre esponenti del mondo dell'informazione. Si tratta di Franco Leonori⁹, nome in codice Fidelio, direttore dell'agenzia di stampa cattolica Adista. Reclutato nel 1975, il Kgb scopre nel 1978 che «gli ungheresi avevano regolari contatti con Franco e che questi gravitava anche nell'orbita dell'informazione cecoslovacca e polacca» all'insaputa del servizio sovietico. A causa di questa mancata informazione il Kgb interrompe il rapporto per motivi di sicurezza. Nella lista figura poi Giorgio Girardet¹⁰, nome in codice Turist, redattore capo del giornale *Nuovi Tempi* e ministro della Chiesa riformista di Trieste. La coltivazione del Kgb iniziò a Praga nel 1962, quando Girardet partecipò alla Conferenza cristiana mondiale. Turist venne avvicinato dagli agenti Anfinogenov, Surnin e Rogushin. Nel dicembre 1969 il giornalista fu «inserito nella rete di agenti del Primo direttorato generale del Kgb». Nel gennaio 1977 Girardet riceveva un salario mensile di 150 rubli per «il suo prezioso lavoro», ma nel corso dello stesso anno «avrebbe posto fine di sua iniziativa agli incontri con l'agente operativo». A prendere le distanze dal servizio nel 1977 è anche Alfredo Casilio¹¹, nome in codice Renato, che comunque continuò a collaborare fino al 1980. Casilio, «capo della segreteria del gruppo della Sinistra Indipendente al Senato ed editore capo della pubblicazione *L'Astrolabio* – la rivista che nel 1965 per opera del suo direttore Ferruccio Parri sollevò lo scandalo, quello sul casellario politico del Sifar, che spianò la strada alla campagna di stampa dell'*Espresso* sul Piano Solo n.d.a. – era responsabile dei contatti fra l'Eni e il Parlamento europeo». Il suo reclutamento avvenne nel 1974.

⁷ Ibidem, scheda 16.

⁸ Ibidem, scheda 224.

⁹ Ibidem, scheda 27.

¹⁰ Ibidem, scheda 13.

¹¹ Ibidem, scheda 25.

c) *La campagna di delegittimazione contro Sakharov*

Negli anni che vanno dalla metà dei Sessanta alla fine dei Settanta risultano schedati dal Kgb molti altri professionisti della carta stampata. Si va da Giancarlo Lannutti¹², «capo del dipartimento internazionale del quotidiano *L'Unità*» con cui «la residentura del Kgb a Roma ha mantenuto relazioni speciali», a Luigi Fossati¹³, nome in codice Anatol, vicecaporedattore del *Messaggero* reclutato nel 1966 e incaricato di «fornire al Kgb informazioni su corrispondenti esteri e diplomatici». Da Angelo Padovan¹⁴, redattore di esteri dell'organo della Dc *Il Popolo* e «contatto segreto della residentura del Kgb a Roma» a Oston¹⁵ (non identificato), redattore di *Politica Nuova* («pubblicazione sostenuta dal Kgb»), indicato anch'egli come agente del Kgb, fino a Shiller¹⁶ (non identificato), un giornalista italiano «agente dell'informazione ungherese» accreditato nel 1976 presso l'ufficio stampa del Comando Europa Meridionale della Nato a Napoli.

Più documentata è l'attività di Carlo Longo¹⁷, nome in codice Kiril, che nel 1980 si rende protagonista di una campagna di disinformazione in piena regola. Longo, direttore di *Settegiorni*, un giornale di sinistra di Catania, «era un contatto confidenziale del Kgb e contribuiva alla divulgazione di articoli della stampa italiana che erano favorevoli al Kgb». Tra questi articoli ce ne fu uno particolarmente aggressivo. Riguardava Yelena Bonner («Lisa»), moglie dello scienziato russo dissidente Andrey Sakharov. L'edizione del 12 aprile 1980 in un servizio dal titolo «Che tipo di persona è Yelena Bonner? La moglie dell'accademico Sakharov è responsabile di molti omicidi» descriveva la povera malcapitata come una «incredibile puttana, avida e crudele». La diffamazione a mezzo stampa altro non era che «una misura attiva del Servizio A Fcd e del V Direttorato del Kgb» messa in pratica «tramite Longo». Da *Settegiorni* si arriva poi al principale quotidiano nazionale, il *Corriere della Sera*, dove lavoravano due «contatti confidenziali» del Kgb: Alberto Cavallari¹⁸ e Giuseppe Pullara¹⁹. Il primo, successivamente approdato alla direzione di via Solferino (il 20 giugno del 1981), era all'epoca del reclutamento (1974) «direttore dell'ufficio di Roma del periodico *Europeo*» e corrispondente del *Corriere*. «Il Kgb lo utilizzava per attuare provvedimenti attivi. Cavallari scriveva per il giornale su temi connessi al Kgb, in particolare sulle Olimpiadi di Mosca». Per quanto riguarda Pullara, nome in codice Dzhura, il suo reclutamento risale al 1972. «Nel coltivarlo la residentura del Kgb di Roma

¹² Ibidem, scheda 250.

¹³ Ibidem, scheda 6.

¹⁴ Ibidem, scheda 51.

¹⁵ Ibidem, scheda 75.

¹⁶ Ibidem, scheda 39.

¹⁷ Ibidem, schede 198 e 43.

¹⁸ Ibidem, scheda 36.

¹⁹ Ibidem, scheda 261.

ha adottato il metodo di coinvolgerlo gradualmente, facendo leva su fattori ideologico-politici e materiali».

2. I finanziamenti a *L'Espresso* e il caso De Lorenzo

a) *La teoria del complotto*

Un capitolo a parte nell'ambito dei contatti tra Kgb e organi di informazione, merita il caso *Espresso*. Sono due le schede del dossier Mitrokhin dedicate al noto periodico italiano: la 5 e la 35. La prima riguarda Sandro Viola, nome in codice Zhukov, giornalista di punta dell'*Espresso* negli anni Sessanta, poi corrispondente di *Repubblica* per gli affari internazionali. Viola, «contatto confidenziale della residentura del Kgb di Roma» ha redatto nel 1981 «un rapporto sul 26° congresso del Pcus» e lavorava a stretto contatto con Georgiy Arsenyevich Fedyashin, vicedirettore di Novosti, che «teneva discorsi influenzatori basati su temi forniti dal Servizio A del Primo Direttorato Generale del Kgb». Ma è dalla scheda 35 che si apprendono le rivelazioni più clamorose. L'informativa è dedicata a Gianni Corbi ed è divisa in due punti. Il primo si occupa del giornalista, «redattore capo del settimanale politico *L'Espresso*, contatto confidenziale della residentura del Kgb di Roma fino al 1974», il secondo della «rivista politica» che, si legge nella nota, «era stata pubblicata e finanziata dal Kgb in Italia dal giugno 1962». A questo punto occorre ricordare che il 1962 è l'anno in cui diventa direttore dell'*Espresso* Eugenio Scalfari e che il settimanale si caratterizzerà negli anni successivi per le numerose inchieste sulle trame oscure dei servizi deviati e per le durissime campagne di stampa sul malaffare della politica italiana. Basti qui ricordare la vicenda che, attraverso le pagine del periodico diretto da Scalfari, diede forza ed impulso alla inossidabile teoria politico-storiografica del golpismo strisciante delle istituzioni italiane (e poi del doppio Stato e della doppia lealtà) negli anni della guerra fredda: il caso De Lorenzo²⁰.

I fatti risalgono al 1964, nei mesi a cavallo tra la crisi della coalizione di centrosinistra guidata da Aldo Moro (25 giugno) e la ricostituzione di un governo sostenuto dalla stessa maggioranza parlamentare, guidato dallo stesso esponente democristiano ma con un programma leggermente più moderato e meno aperto alle istanze dei socialisti sulla programmazione economica e l'ordinamento regionale (19 luglio). Durante questi 20 giorni il generale Giovanni De Lorenzo, comandante dell'Arma dei carabinieri, avrebbe predisposto, sembra su indicazione del Presidente della Repubblica Antonio Segni, un piano anti-insurrezionale capace di neutralizzare al momento opportuno una serie di elementi ritenuti perico-

²⁰ Cfr. Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni Sessanta, a cura di Pier Angelo Maurizio, archivio Commissione Stragi, Elaborati XIII leg. 4/1 (Elaborato pubblicato nel Doc. XXIII n. 64, volume primo, Tomo II, pag. 1, XIII legislatura n.d.r.)

losi per la sicurezza dello Stato (quei famosi 731 enucleandi che secondo molti costituivano l'organigramma dell'apparato clandestino del Pci e la cui lista si perse negli archivi dei servizi segreti nel corso degli anni), di mettere in atto una rapida occupazione di alcuni punti nevralgici (dalle sedi dei partiti e dei sindacati, alla Rai, ai giornali fino alle prefetture e alle carceri) e infine di spianare la strada ad un governo forte. Era questo il cosiddetto Piano Solo (il nome deriva secondo alcune versioni dal coinvolgimento esclusivo dei Carabinieri nell'operazione, secondo altre dal fatto che fu un solo ufficiale dell'Arma a stilare la bozza del piano anti-insurrezionale). Al di là dei dettagli, molti ampiamente conosciuti e ampiamente illustrati nelle conclusioni delle varie commissioni d'inchiesta amministrative e parlamentari, altri ancora oggetto di dibattito in sede politica e storiografica, serve qui ricordare che lo scandalo esplose soltanto tre anni dopo, nel 1967. Il ventesimo numero del XIII anno dell'*Espresso*, datato 14 maggio 1967, arrivò nelle edicole con una copertina che lasciò di sasso la maggior parte degli stessi redattori. Durante la notte, infatti, Scalfari, Jannuzzi e pochi altri avevano sostituito all'ultimo momento la prima pagina del settimanale. Una precauzione voluta dal direttore per evitare che qualche collega poco fedele cadesse nella tentazione di vendere la notizia. Il titolo, in effetti, non era di quelli leggeri: «Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato»²¹. Sotto il lancio di apertura, con il 'colpo di Stato' stampato a caratteri cubitali, si leggeva: «Finalmente la verità sul Sifar. 14 luglio 1964. Complotto al Quirinale»²². La campagna di stampa di Eugenio Scalfari e le inchieste di Lino Jannuzzi, i cui articoli continuarono ad occupare le pagine dell'*Espresso*, portarono alla luce fatti e circostanze che scatenarono una durissima campagna di delegittimazione contro le istituzioni. Di fatto, venne spianata la strada alle teorie sulla tendenza golpista della classe dirigente italiana e sul pericolo di una svolta autoritaria del Paese. Teorie di cui Giangiacomo Feltrinelli alla vigilia della strage di Piazza Fontana si fece strenuo sostenitore (è dell'aprile 1968 il suo saggio «Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia»). E che rimbalzarono con estrema rapidità dalla stampa borghese e dai salotti radical chic alla stampa rivoluzionaria e agli ambienti extraparlamentari. E di qui nuovamente all'*intelligentia* rossa: lo scritto di Feltrinelli sarà ripubblicato con qualche variazione da «*La sinistra*», diretto da Lucio Colletti e Paolo Flores D'Arcais. La chiave di lettura fornita dall'*Espresso* divenne così il paradigma di una stagione difficile dell'Italia repubblicana. Una parola d'ordine per tutto il mondo della sinistra di allora, quello legale e quello clandestino. Le lenti attraverso cui interpretare le tensioni sociali degli anni Settanta per gran parte del mondo della sinistra di oggi. Scrive Giorgio Bocca nel 1978: «La minaccia di golpe autoritario negli anni che vanno fra il 1965 e il 1970 è più forte, più reale che il suo opposto, la rivoluzione proletaria. Ecco la ragione

²¹ L'Espresso, 14 maggio 1967.

²² Ibidem.

per cui anche i democratici liberali o socialisti pensano in quegli anni e soprattutto dopo gli attentati dinamitardi del 1969 a una possibile soluzione greca, a un *golpe* militare preceduto da centinaia di attentati. La preoccupazione è diffusa in tutta la sinistra. Il Partito comunista in certi periodi ha raccomandato ai suoi dirigenti di dormire fuori casa, gli ex comandanti partigiani si ritrovano per discutere sul che fare... c'è chi non crede al *golpe*. Eppure la paura si diffonde»²³. Anche lo storico Giovanni Sabbatucci, commentando le conseguenze delle inchieste dell'*Espresso*, non può che constatare: «Fu così che una parte dell'opinione pubblica italiana cominciò a familiarizzarsi con l'idea del *golpe*, vero o simulato, come strumento di lotta politica usato disinvoltamente dalle componenti moderate della classe dirigente per bloccare un'avanzata delle sinistre altrimenti inarrestabile»²⁴.

b) *Scalfari, Jannuzzi e il piano Solo*

A provocare l'effetto dirompente era stata, purtroppo, una mezza verità²⁵. Per quanto, infatti, risulti assodato che la predisposizione (che restò tale) di un piano anti-insurrezionale ci fu, nulla è mai stato verificato e confermato per quanto riguarda l'interpretazione politica e propagandistica del fatto, sconfessata del resto dall'esito sostanzialmente morbido della crisi del primo governo Moro. Val la pena a questo proposito citare la testimonianza di Pietro Nenni successiva al giugno 1967 (ricordiamo che l'articolo a firma Jannuzzi «Complotto al Quirinale. Ecco le prove» e quello di Jannuzzi e Scalfari «Il racconto dei generali» apparvero rispettivamente il 14 maggio 1967 e il 21 maggio 1967) che chiariscono meglio e rafforzano, malgrado il settimanale di Scalfari abbia portato alla luce i retroscena del piano Solo, la posizione del leader socialista già espressa nel famoso articolo dell'*Avanti!* del 26 luglio 1964 («La sola alternativa che s'è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente a una rinuncia del centrosinistra è stata quella di un governo di emergenza, affidato a personalità cosiddette eminenti, a tecnici, a servitori disinteressati dello Stato che, nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito»). «*L'Espresso* – scrive Nenni – pubblica una mia lettera sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso colpo di Stato che il generale De Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora Presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera ma sono stato trascinato a scrivere da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva

²³ Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano 1970-1978*, 1978 in Giorgio Galli, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, 1986, pag. 10.

²⁴ Giovanni Sabbatucci, *Miti e Storia dell'Italia unita*, Il Mulino, 1999, pag. 206.

²⁵ Cfr. *Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni Sessanta*, a cura di Pier Angelo Maurizio, op. cit.

ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalco a destra del parlamento, ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi tale minaccia. È la pura e semplice verità»²⁶. Ma ancor più significativa è la testimonianza dello stesso Jannuzzi (il giornalista oggi ama ricordare che il figlio di Giovanni De Lorenzo, Alessandro, lo considera il principale testimone contro chi accusa il padre di golpismo²⁷), che in una memoria consegnata ai giudici al termine del dibattimento del processo per diffamazione e calunnia scrisse: «L'errore di Segni fu di non informare i ministri dell'Interno e della Difesa. Non è mancanza da poco, anzi gravissima. E andava raccontata. Ma si può parlare di colpo di Stato fino a un certo punto»²⁸.

c) *Il colonnello Kolosov*

La smentita di Jannuzzi è importante, ma non basta a dissipare i dubbi, ad eliminare il sospetto che dietro l'operazione mediatica potesse esserci lo zampino di quegli agenti sovietici che nei loro rapporti inviati a Mosca affermavano di finanziare *l'Espresso* e i suoi giornalisti. Tanto più quando a confermare la maliziosa ipotesi c'è proprio un'ex spia del Kgb. Il 29 maggio del 1992, Leonid Sergeevic Kolosov, all'epoca dei fatti corrispondente a Roma delle *Izvestija* oggi tenente colonnello del Kgb in pensione, racconta alle telecamere della televisione russa la sua versione del caso De Lorenzo-Scalfari-Jannuzzi. Kolosov, arruolato dai servizi russi nel 1960, venne mandato a Roma dal 1962 fino al 1968. Durante i primi anni conobbe, attraverso un amico e informatore (Felice Chilanti), il boss mafioso espulso dagli Stati Uniti Nicola Gentile. Sarà lui, nel marzo del 1967 durante una visita nella villa di Gentile vicino Palermo, a passare la prima informazione allo 007 sovietico. Questi, dopo aver consultato Mosca e ricevuto conferma dell'operazione chiamata Piano Solo, venne incaricato di raccogliere il materiale attraverso una talpa nel Sifar («Non so chi fosse, erano altri a contattare l'uomo. So che i documenti vennero dati a uno dei nostri che agiva sotto copertura diplomatica») e di far scoppiare lo scandalo. Dopo aver deciso di far arrivare l'informazione a Scalfari e Jannuzzi («Erano destinatari ideali: non erano comunisti ed erano stimati come giornalisti d'assalto»), fece pervenire tutta la documentazione attraverso un intermediario italiano, un «personaggio politico, un parlamentare di un piccolissimo partito». Il personaggio descritto da Kolosov potrebbe facilmente essere identificato in Luigi Anderlini. Fu lui, secondo la ricostruzione dello stesso Jannuzzi, a fornire al giornalista dell'*Espresso* la possibilità di avviare l'inchiesta conducendolo la mattina del 4 maggio 1967 da Ferruccio Parri, che diceva di

²⁶ Pietro Nenni, *I conti con la storia, Diari 1967-1971*.

²⁷ Cfr. Il Foglio del 7 agosto 1999, Jannuzzi, *settant'anni di finzioni e avventure*.

²⁸ Ibidem.